
X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI****32.****SEDUTA DI MARTEDÌ 15 GENNAIO 1991****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANDREA BORRI****INDICE**

	PAG.
Comunicazioni del presidente:	
Borri Andrea, <i>Presidente</i>	2
Discussione sull'informazione televisiva:	
Borri Andrea, <i>Presidente</i>	2, 5, 6, 10, 12, 18, 19, 24
Battistuzzi Paolo	4
Casini Pier Ferdinando	12
Costa Silvia	20, 23
Fiori Peppino	24
Gualtieri Libero	9, 10
Intini Ugo	6
Leccisi Pino	18
Lipari Nicolò	15, 18
Macaluso Emanuele	7, 9, 10, 11, 15, 23
Pollice Guido	11, 14
Quercioli Elio	19
Servello Francesco	5
Silvestri Giuliano	14, 15

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito, ai sensi dell'articolo 13 del regolamento interno, che la pubblicità della seduta sia assicurata mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso e che della stessa sia redatto resoconto stenografico, così come è avvenuto nelle sedute precedenti.

(Così rimane stabilito).

Do notizia di alcune comunicazioni pervenute alla Commissione.

In data 7 dicembre 1990 il senatore Perugini ha criticato l'eccessiva presenza, nella struttura televisiva pubblica, del critico Sgarbi.

In data 7 dicembre 1990 il deputato Silvia Costa ha inviato una lettera in cui si critica la trasmissione *Telefono Giallo* del 4 dicembre 1990 e chiede una riunione della Commissione dedicata all'esame dei problemi dell'informazione radiotelevisiva.

In data 20 dicembre 1990 i comitati promotori dei referendum in materia elettorale hanno richiesto che, da parte del servizio pubblico, sia dato un più adeguato spazio all'informazione sui referendum stessi.

In data 10 gennaio 1991 il deputato Quercioli ha sollecitato una riunione della Commissione per discutere dei problemi connessi alla mancata messa in onda dell'intervista al presidente iracheno; di con-

tenuto analogo è la richiesta inviata in data 11 gennaio 1991 dal senatore Fiori.

Di tali comunicazioni è stata data notizia alla concessionaria.

Discussione sull'informazione radiotelevisiva.

PRESIDENTE. Noi siamo qui, ancora una volta, per discutere dell'informazione del servizio pubblico radiotelevisivo dopo una serie di episodi che hanno suscitato vivaci polemiche e che, invece di divenire più rari, mi sembra si vadano facendo più frequenti.

Secondo una vecchia prassi, che non ha dato buoni frutti se siano a questo punto, noi potremmo metterci ad analizzare caso per caso, nome per nome. Ma, volta a volta, a seconda dell'area in cui gli episodi si sono verificati, finiremmo per trovarci a fare la parte degli accusatori o dei difensori, con quale credibilità per le tesi che sosterremmo lascio immaginare.

Si dice che una Commissione parlamentare costituita come la nostra non può fare diversamente, che è come dire che non è in grado di svolgere i compiti per cui è stata costituita. Ma, anche se io penso che, dopo la legge di disciplina del sistema radiotelevisivo, sarebbe opportuno affrontare e risolvere anche il problema di costituire meglio la nostra Commissione (e di ridisegnare più funzionalmente i suoi compiti perché l'ancoraggio del sistema resti al Parlamento, ma validamente), ritengo che, affrontando le questioni più generali che stanno a monte dei casi particolari che si sono verificati, possiamo ancora fare un'utile opera di

chiarificazione dei problemi di fondo che quei casi presuppongono. Infatti, se essi insorgono con tanta frequenza, vuol dire che non sono banali errori, incidenti impreveduti o falli intenzionali, ma derivano da modi diversi, spesso anche dichiarati, di concepire la funzione del servizio pubblico radiotelevisivo, di identificare i suoi doveri, specie nel campo informativo, di definire l'autonomia dei suoi operatori, di interpretare correttamente il pluralismo dell'informazione.

È evidente che tra chi ritiene che fare informazione in un servizio pubblico non sia diverso che farla nel privato e chi ritiene invece che sia sostanzialmente diverso per i diversi fini che il servizio pubblico persegue, corre una distanza tale che i rispettivi prodotti informativi si contrappongono e si contraddicono.

Lo stesso accade per il concetto di autonomia. Se per autonomia si intende la libertà del giornalista di manifestare le proprie opinioni, tanto nel servizio pubblico che in un ambito privato, ogni richiamo apparirà arbitrario e sarà definito censura. Se, invece, per autonomia nel servizio pubblico si intende il diritto del giornalista di sottrarsi ad ogni pressione di parte, e non di rappresentare la propria parte, la valutazione dei due comportamenti muta radicalmente. Muta anche radicalmente l'adozione di certe tipologie giornaltistiche nel pubblico e nel privato. Sostenere che la natura pubblica o privata dell'organo che diffonde è indifferente, significa non valutare che l'utente ha verso il servizio pubblico dei particolari diritti che egli non ha nei confronti dell'emittenza privata, diritti di cui il servizio pubblico deve farsi carico.

Il problema è questo e soltanto affrontandolo con coerenza e con chiarezza possiamo arrivare a risolverlo con il concorso di tutti, anche perché io mi vado persuadendo che ciò sia ormai nell'interesse di tutte le parti politiche. Ora è un partito a sentirsi danneggiato e a protestare, ora è un altro. Insomma, ce n'è per tutti.

Non mi nascondo che la questione sia di grande complessità. Inoltre un servizio

pubblico dell'informazione come il nostro ha poca storia alle sue spalle, pochi studi sulle sue problematiche, non molti riferimenti esteri. Ma se non l'affrontiamo e non la risolviamo, forse anche sul piano legislativo, ove necessario, ci troveremo sempre più spesso qui a non saper ripartire la ragione e il torto, o a ripartirli a seconda degli interessi di parte, che è il modo per squalificare e per rendere impossibile ogni vigilanza, ogni centralità parlamentare.

Ecco, se la nostra Commissione, invece di dividersi sui casi singoli, affrontasse una buona volta questi problemi di fondo e li facesse maturare criticamente, e ad essi dedicasse un suo indirizzo interpretativo dopo avere interpellato anche studiosi, dirigenti del servizio pubblico e operatori, credo farebbe opera meritoria.

Si dice che tutti questi sono i guasti della lottizzazione del servizio pubblico, e sarebbe difficile smentirlo, ma mi sembra che la corda della lottizzazione, a furia di tirarla, si stia spezzando. I partiti dovrebbero cominciare a comprendere che l'informazione di parte paga sempre meno perché innesca reazioni uguali e contrarie e immette nel sistema nuove cariche di tensione che lo indeboliscono sempre più. A questo punto, può tornare a buon conto di tutti che il servizio pubblico si dia una linea di autentica professionalità *super partes*. Noi, come Commissione, dovremmo facilitare questo processo, anche perché non è vero, come è stato detto – e mi spiace che l'abbia detto il presidente della RAI, che sa come stanno le cose –, che la nostra Commissione sia « il vero centro della lottizzazione ». Ogni indirizzo da noi approvato, ogni lettera inviata alla concessionaria hanno sempre reclamato il superamento della lottizzazione, che nasce – lo sappiamo tutti, compreso il presidente Manca – da una deviazione del nostro sistema politico. Si impegni la concessionaria ad attuare quei nostri indirizzi e vedrà che il risultato non sarà certamente nell'interesse della lottizzazione.

Mi scuso della lunga e insolita introduzione, ma essa si è resa necessaria

come discorso sul metodo da seguire perché il dibattito a cui stiamo per dare inizio si svolga, possibilmente, in una chiave nuova, tale da dare frutti più concreti e migliori.

Naturalmente questa introduzione non ha l'intenzione di comprimere la libertà di intervento dei singoli membri della Commissione, i quali, anzi, sono pregati di esprimere le loro opinioni; ma nasce dal bisogno di ricondurre a sintesi una situazione che tutti vediamo essere piuttosto complessa e pericolosa.

Credo che, in questa sede, dovremo affrontare con estrema libertà i fenomeni che si sono verificati, con l'obiettivo di coglierli come elementi per arrivare alla definizione dei nodi principali che il servizio pubblico in questo momento presenta a fronte degli obblighi cui è preposto e delle aspettative dell'opinione pubblica.

Nella mia introduzione ho cercato di inquadrare i vari problemi che sono sorti recentemente, che sono stati, più o meno, portati alla nostra attenzione in modo ufficiale, diretto o indiretto, dai programmi informativi a contenuto di indagine e dal recente « caso Vespa », invitando la Commissione ad affrontare questa serie di problemi con lo scopo di arrivare ad esaminare i nodi relativi al modo di essere del servizio pubblico nel contesto attuale.

PAOLO BATTISTUZZI. Desidero sottoporre ai colleghi una riflessione ed una richiesta di chiarimenti, scusandomi in anticipo se dovrò allontanarmi dall'aula per partecipare alla riunione della Conferenza dei Capigruppo.

In un contesto di crisi ormai endemica ed irreversibile di questa Commissione, della quale ampiamente si è discusso e si è scritto (è stato pubblicato anche un articolo del nostro presidente, il quale muove una serie di rilievi al « funzionamento » della Commissione stessa), l'introduzione che abbiamo ascoltato, che ha il merito della pacatezza, invita sostanzialmente a non aprire polemiche – cosa che può anche essere utile – ed a soffermarsi con maggiore attenzione sulle indicazioni, gli

indirizzi, le direttive concernenti la confezione del cosiddetto prodotto radiotelevisivo cui il presidente faceva riferimento. Egli ha aggiunto anche la necessità di uscire dai casi specifici. Io mi limito a questa semplice osservazione: di indirizzi la Commissione di vigilanza, sia pure con difficoltà e datati nel tempo, ne ha emanati parecchi, dalla sua origine fino ad un paio di anni fa circa. Ora, io non credo che non esista un metro di valutazione per individuare quei criteri di pluralità, di obiettività, di completezza dell'informazione sui quali tante volte ci siamo soffermati a parole e che, in ogni caso, rappresentano il momento di distinzione fra il servizio pubblico e l'informazione privata, sostanzialmente legittimando il servizio pubblico, con ciò che ne consegue. Ebbene, se ripercorriamo tali indirizzi – anche sulla base dell'esperienza degli anni passati, quando su singoli episodi si riaccendeva la polemica in ordine all'opportunità di aggiornarli –, rileviamo come essi ruotino su quei pochi concetti che ho citato prima, recepiti all'interno della legge di riforma della RAI.

A me interessano di più i casi, signor presidente – anche se, raggiunta la maggiore età, mi rendo conto che questo è un discorso difficile da praticare –, perché la nostra è una Commissione, sì, di indirizzo, ma anche di controllo: ora, se noi non riusciamo una volta, per sbaglio, ad individuare alcuni episodi in ordine ai quali si riscontri che le direttive non sono state applicate e che i criteri informativi del servizio pubblico sono stati disattesi (non intendo citare nomi, cognomi o trasmissioni: mi limito a rispondere con un'affermazione di metodo alla sua impostazione, signor presidente), il nostro compito è finito. Il fatto che sia stata convocata questa seduta della Commissione spinge a ritenere che ve ne sia stato qualche motivo negli ultimi tempi: pensiamo alle vicende legate alle interviste mandate in onda in ritardo, alla diffusione di nomi contenuti in certi elenchi da parte del GR1 (su questi episodi non esprimo valutazioni, che ho già avuto modo di manifestare in altra sede). Dun-

que, se non partiamo da qualche episodio specifico per verificarne la rispondenza o meno alle direttive che abbiamo impartito, il nostro compito, come dicevo, è finito, abbiamo cioè certificato la nostra impotenza. Questo è il problema sul quale ci si divide; che ciò, poi, non sia mai avvenuto, ha una sua giustificazione perché un caso tira l'altro, come le ciliege, e tutto ciò determina un sistema paralizzante, per cui non si parla di un episodio a condizione che non ci si occupi dell'altro, e quindi non si discute di nulla. Viene meno, pertanto, un deterrente di valutazione, di richiesta, ma anche di provvedimenti - giusti o sbagliati che siano; il che vanifica, nella sostanza, la nostra Commissione. Il motivo di fondo della crisi di quest'ultima è che essa non ha un potere d'intervento: per lo meno non ha voluto esercitarlo, pur disponendone.

PRESIDENTE. L'intervento dell'onorevole Battistuzzi è da me condiviso, nel senso che non ho inteso, con la mia introduzione, eliminare la possibilità di esprimere giudizi precisi su quanto è avvenuto, dando anzi per scontato che la discussione avrebbe avuto principalmente per oggetto anche l'esame di singole questioni che sono state portate alla nostra attenzione in questo periodo. Il mio era semplicemente un richiamo a non fermarsi al caso singolo, bensì a trarre da episodi specifici l'indicazione per interventi di carattere più generale al fine di andare alla radice dei fenomeni. Infatti, questi ultimi, non essendo casuali, non essendo mere deviazioni, sono anche sintomo di un qualcosa di più grave che si sta verificando all'interno del servizio pubblico; il che, probabilmente, esigerebbe una riflessione sul modo di essere di quest'ultimo e sui correttivi anche di carattere più generale che questa Commissione dovrebbe essere in grado di indicare. Ovviamente, ciò non esclude giudizi più puntuali su singole questioni.

FRANCESCO SERVELLO. Desidero intervenire sull'ordine dei lavori. La ringrazio

di avermi dato la parola, signor presidente, perché, in effetti, io non avrei neanche dovuto partecipare a questa seduta, essendomi dimesso formalmente e pubblicamente da componente della Commissione. Però, poiché il Presidente della Camera, nel corso di una seduta dell'Assemblea, la settimana scorsa, ha ritenuto di dichiarare che, allo stato, non avrebbe accettato le dimissioni, e poiché io le ho confermate, attendo di sapere dall'onorevole Iotti come ritenga di definire questo caso che non investe soltanto la mia persona, in quanto membro di questa Commissione, ma anche quella del senatore Cesare Pozzo, il quale ha compiuto lo stesso gesto.

Poiché fino a questo momento, non essendo state accettate le mie dimissioni, non sono stato sostituito da alcuno, desidero dichiarare pubblicamente che nell'odierna Conferenza dei Capigruppo confermerò la mia decisione, volendo con ciò denunciare la situazione scandalosa in cui si trova l'informazione pubblica, peraltro in costante violazione delle norme costituzionali e delle leggi che disciplinano la materia. Desidero ribadire in maniera chiara che si tratta di una situazione scandalosa che penalizza in primo luogo il Movimento sociale italiano, che ad ogni livello ha esperito vari tentativi per far ragionare i direttori di testata e per ottenere un colloquio con il presidente Manca e con il direttore generale Pasquarelli. Tuttavia, tali tentativi non hanno sortito alcun effetto, mentre il grosso dell'informazione, quella cioè che crea il consenso o il dissenso nella pubblica opinione in relazione all'informazione fornita, viene manipolato ed attribuito ai partiti di maggioranza e al partito comunista.

Questa è la realtà in cui opera la RAI, cioè un servizio pubblico che ormai è al servizio dei partiti. Nel denunciare tale situazione, non escludo l'eventuale ricorso alla magistratura in relazione all'applicazione della legge sull'emittenza radiotelevisiva.

Desidero ringraziare il presidente della Commissione, onorevole Borri, che ha avuto l'amabilità di indirizzarmi una let-

tera con l'invito a rinunciare alle dimissioni e che mi ha dedicato espressioni cortesi e simpatiche anche dal punto di vista personale, che ricambio affettuosamente; così come rivolgo a tutti i colleghi i sensi della mia gratitudine per avermi ospitato, molte volte sopportato, in questa Commissione.

PRESIDENTE. La lettera cui ha fatto riferimento, onorevole Servello, era doverosa da parte mia, come presidente di questa Commissione. Nel prendere atto della sua decisione, continuo ad esprimere l'auspicio che si possano verificare le condizioni per un suo ripensamento. A tal fine, nella mia qualità di presidente, sono disponibile a ricercare intese possibili perché è interesse della Commissione che la parte politica da lei rappresentata sieda al suo interno. Mi auguro che su tale questione non sia stata detta ancora la parola definitiva.

Ugo INTINI. Non entrerò nel merito delle polemiche sollevate in questi giorni su questa o su quella trasmissione, su questo o su quel problema, perché la nostra non è una Commissione di censura e l'autonomia dei giornalisti può sembrare messa in discussione quando i politici si occupino troppo di loro. Voglio però brevemente esprimere una riflessione su alcune constatazioni semplici, quasi ovvie, da cui si debbono trarre alcune conseguenze. La RAI è un servizio pubblico; ciò significa che deve essere diversa dai privati, deve avere maggiore equilibrio ed obiettività, maggiore prudenza (non va dimenticato che l'informazione televisiva e radiofonica nazionale viene erogata in clima di monopolio e quindi la RAI non ha bisogno di *scoop*), deve svolgere un ruolo culturale di formazione (e sarebbe interessante sapere, per un problema di equilibrio, quanto si spenda per la divulgazione scientifica e culturale e quanto, invece, per varietà piuttosto beccherie). Essa deve seguire nella conduzione aziendale un criterio di trasparenza e di rigore (mi riferisco alle retribuzioni dei collaboratori esterni ed ai contratti).

La RAI è un'azienda e, quindi, deve basarsi su principi di governabilità interna: principi gerarchici, responsabilità dei dirigenti. Credo che mai si sia sentito o visto un alto dirigente di un'azienda pubblica o privata che polemizzi pubblicamente con l'azienda stessa; né mai si è vista un'azienda i cui reparti agiscano separatamente triplicando così le spese e facendo per tre volte le stesse cose.

La RAI è il più formidabile *mass media* del paese e, quindi, chi usa tale strumento deve farlo con le tecniche necessarie: è prevista una patente per il motoring, una patente diversa per il TIR, una «patente» per pilotare un Boeing 747; analogamente, occorre un uso diverso della professionalità per fare un giornale scandalistico, per fare un grande quotidiano e per fare informazione televisiva pubblica in condizione di monopolio.

Il pubblico della RAI è composto dai cittadini italiani. Forse al vertice di quello che si definisce «il Palazzo» si può ritenere che i cittadini italiani si dividono tra democristiani, comunisti, socialisti e così via; in verità, credo che i cittadini italiani, allorché si siedono in poltrona per guardare la televisione, si dividano tra chi vuole un'informazione approfondita e chi vuole evasione, tra chi vuole film e chi vuole varietà, tra chi vuole uno spettacolo elitario e chi uno spettacolo popolare, tra i vecchi e i giovani, e così via. Ho l'impressione che una tripartizione basata su un criterio politico sia probabilmente superata; d'altronde, si vedono eccessi di politicizzazione nelle trasmissioni RAI, soprattutto nella terza rete. È giusto che ciascun giornalista abbia le proprie idee, la propria visione del mondo, la propria impostazione culturale; ma altro è fare il regista, il giornalista o l'operatore culturale, altro è fare il propagandista politico, anche perché altrimenti si instaura una spirale di iperfaziozietà che rischia di non avere fine.

Come dicevo all'inizio, si tratta di considerazioni ovvie perché riguardano aspirazioni che possono essere condivise

da tutti; però tali ovvie aspirazioni non sempre si concretano alla RAI, indipendentemente dall'impegno e dal sacrificio della stragrande maggioranza di quelli che vi lavorano. Non è il caso di fare tragedie, perché le stesse osservazioni, forse con un tono di maggior gravità, potrebbero essere espresse a proposito dell'informazione cosiddetta indipendente. Si deve affermare che, nonostante tutto, all'interno della RAI esiste un pluralismo superiore a quello esistente nell'ambito della grande carta stampata perché, in fondo, i principali giornali d'informazione seguono una filosofia unica, quella cioè dell'impresa, mentre nell'ambito della RAI si seguono filosofie diverse.

Aggiungo che la RAI è danneggiata nell'immagine non solo da comportamenti irrazionali al suo interno, ma anche dal fatto che non dimentichiamo che chi critica è spesso il suo concorrente; però, con molta serenità, credo che, partendo da una riflessione di questo genere, si possa riconoscere che la riforma del 1976 ha fatto il suo tempo e che occorrono nuove regole per rimettere l'azienda sotto il controllo non di questo o di quel partito, ma della razionalità e dei principi aziendali, altrimenti l'azienda rischia di affondare in un *mix* di corporativismo, gruppi di pressione esterni alla RAI, rissosità, faziosità e debiti.

Dobbiamo, pertanto, predisporre una proposta costruttiva cosicché non ci si limiti a lamentare la situazione esistente, ma si pensi a come cambiarla e riformarla.

EMANUELE MACALUSO. Confesso di non aver ben compreso l'obiettivo della riunione odierna. Mi sembra che i colleghi abbiano manifestato la preoccupazione di esprimere qualche raccomandazione o constatazione, anche se poi le cose rimangono quelle che ben conosciamo. È necessario che la pubblica opinione, alla quale ampiamente e spesso abusivamente facciamo riferimento, sia posta nella condizione di conoscere le decisioni che la Commissione assumerà, in

particolare le proposte che essa intende avanzare in quanto organo politico.

Il presidente ha affermato che ci troviamo di fronte a situazioni preoccupanti; non ha voluto specificare i casi, tuttavia una questione mi pare sia emersa, quella cioè concernente i rapporti tra le testate e il direttore generale. Ho già sollevato questo problema in una seduta precedente, in cui erano presenti Pasquarelli e Manca; in quella sede si disse che sono le leggi a regolare questi rapporti. Vi è stata poi una polemica su tutti i giornali e che ha posto in evidenza una contraddizione insita nelle leggi che regolano la materia (anche il presidente in un suo articolo aveva sollevato il problema). A tale riguardo, esprimerò in seguito la mia opinione, anche se ritengo che la Commissione debba chiarire se questa contraddizione debba essere risolta con nuove leggi o se esiste la possibilità di una interpretazione corretta di quelle vigenti.

I fatti che sono avvenuti sono indubbiamente seri e gravi. È inutile ricordare solo l'ultimo intervento del direttore generale sulla questione relativa all'intervista a Saddam Hussein, poiché egli era già intervenuto sulla trasmissione *Samar-canda*, su *La cartolina* di Barbato e in ogni altra circostanza in cui non vi era coincidenza con le sue opinioni.

Il collega Intini ha parlato di politicizzazione dell'informazione, ma non capisco perché abbia fatto riferimento alla terza rete, come se le altre ne fossero immuni. Francamente, dovremo dire come stanno realmente le cose, ma, se vogliamo ancora una volta mistificare la verità, facciamolo pure. Infatti, è falso dire che la prima rete non esprime, in maniera anche brutale a volte, le opinioni della democrazia cristiana (e io dico di una parte, oggi, della democrazia cristiana), come accade anche per la seconda rete, che esprime le opinioni del partito socialista, e per la terza che - l'ho già detto pubblicamente - esprime le nostre opinioni. Se vogliamo dire che il problema esiste solo per la terza rete, affermiamo una menzogna poiché ciò rappresenta

semmai una replica tardiva alla preesistente situazione di monopolio della prima e della seconda rete.

La verità è che ci troviamo nella situazione in cui la legge assicura l'autonomia al direttore di testata, affermando che deve ritenersi assoluta (si fa riferimento al contratto di lavoro) come quella del direttore di testata di un giornale. Questo stabilisce la legge. Vi è poi un superdirettore, poiché così si è ormai configurata la figura del direttore generale, non come colui che amministra l'azienda. Le legge, infatti, afferma che il direttore generale è responsabile dello svolgimento del servizio televisivo nel quadro degli indirizzi dettati dalla Commissione parlamentare di vigilanza, secondo le direttive fornite dal consiglio di amministrazione. Ma come fa un direttore generale ad interpretare le direttive, gli indirizzi della Commissione parlamentare e del consiglio di amministrazione? E negli indirizzi della Commissione parlamentare è previsto un intervento del direttore generale del tipo di quelli effettuati?

In realtà, abbiamo creato una situazione per la quale, accanto all'autonomia dei direttori, vi è un superdirettore che si arroga il diritto di censura e di intervento sui servizi giornalistici. Questa è la questione. Certo ora è emerso lo scandalo che ha fatto insorgere anche il presidente Manca; è avvenuto, cioè, un fatto per il quale la posizione democristiana del direttore generale è divenuta prevalente rispetto a quella della maggioranza. Nel momento in cui il direttore generale vieta l'intervista al direttore del *TG2*, ma tollera quella del *TG1*, dopodiché vieta la trasmissione del servizio sul *TG1* per poi consentirla, è chiaro che ci troviamo di fronte ad una situazione alquanto pirandelliana in cui si configura chiaramente una posizione di parte del direttore generale che dovrebbe assicurare, addirittura al di sopra dei direttori delle testate, gli indirizzi. Questa - ripeto - è la questione che abbiamo davanti. Come sciogliamo il nodo? Non credo che siamo in grado di risolvere le questioni che abbiamo di fronte superando la cosiddetta lottizza-

zione. Infatti l'IRI, che nomina i suoi consiglieri nell'azienda, è già lottizzato poiché vi è una ripartizione tra i partiti di maggioranza e quindi le nomine avvengono sulla base delle loro indicazioni; la Commissione parlamentare integra il consiglio di amministrazione sulla base di una ripartizione politica. Pertanto, il consiglio di amministrazione deriva da un primo lotto, indicato solo dalla maggioranza, che è quello dell'IRI, e da un secondo lotto che è il risultato di una ripartizione delle rappresentanze parlamentari, con un presidente ed un direttore generale appartenenti l'uno al partito socialista e l'altro alla democrazia cristiana, nella classica ripartizione ormai vigente. Questa è la situazione, è inutile girarci attorno. Ma vogliamo, e siamo in grado, di superarla? Vi sono proposte in tal senso? Io ritengo che dovremmo compiere uno sforzo. Il presidente ha auspicato che si superi questa situazione tenendo conto anche delle esigenze degli utenti, ma non ho ascoltato proposte da questo punto di vista.

È chiaro che anche per le nomine dei direttori di testata vigono le stesse regole. Pertanto, se accettiamo questa situazione come un dato di fatto, dovremmo almeno esprimere una sollecitazione più forte affinché i direttori di testata, pur nel quadro di quella che chiamiamo lottizzazione, abbiano un elevato profilo professionale (oggi nessuno dei tre lo ha); in tal senso, affideremmo anche la lottizzazione ad un profilo professionale elevato che assicuri un servizio adeguato. Poi dovremmo affermare che il direttore generale non ha questi superpoteri, altrimenti si avrebbe la finzione di tre orientamenti politico-culturali giornalistici diversi, che pure assicurano una certa pluralità, che oggi, in questa situazione, è il massimo che si può ottenere. In questo, sono d'accordo con le affermazioni rilasciate in questa sede dal presidente Manca in una delle precedenti sedute. Ma se sovrapponiamo un direttore generale che esercita la sua funzione con determinati criteri, cioè nel modo in cui è accaduto di fatto

attribuiamo il potere ad un solo gruppo. Quindi, è necessario sciogliere questo nodo.

La Commissione dovrebbe agire con una sua direttiva? Personalmente, ritengo che lo scioglimento di questo nodo non dovrebbe avvenire in base alla legge, perché non credo che l'attuale stesura della legge dia questa facoltà al direttore generale. In ogni caso, se è così, dobbiamo dare un chiarimento, che deve procedere nella direzione dell'autonomia delle testate e delle responsabilità dei direttori delle reti e di quelli dei telegiornali, i quali rispondono delle loro azioni al consiglio di amministrazione. L'onorevole Intini afferma che si dovrebbe prevedere « il controllo della razionalità », ma cosa significa questa espressione? Un direttore di giornale risponde del suo operato ai suoi lettori ed all'editore, il quale, se lo ritiene necessario, può avvicinarlo con un altro direttore. Pertanto, ciò che entra in gioco non è la razionalità, ma sono gli interessi dell'editore.

Nel caso della RAI l'editore è pubblico e denota una complessità di presenze, dunque dobbiamo sapere come agire. Se il consiglio di amministrazione deve avere una maggiore responsabilità, non gli si può sovrapporre anche quella del direttore generale, perché altrimenti, francamente, non si comprende più come si attui la divisione dei poteri. In ogni caso, poiché in qualunque giornale, anche in quelli privati, nessun editore può affermare che un determinato servizio va censurato (perché può licenziare il direttore, ma non interviene sui servizi), credo che tale tipo di intervento non sia tollerabile.

LIBERO GUALTIERI. Signor presidente, una tesi mediana sulla quale possiamo tutti ritrovarci, anche noi parlamentari del gruppo repubblicano, che siamo portatori di una tesi estrema, cioè quella dell'unicità della responsabilità dei direttori di testata, è che comunque l'informazione dovrebbe essere sempre, come indirizzo, separata dal commento. Credo che su questa tesi possiamo convenire tutti.

Lo scandalo è che, dopo anni e anni di tentativi per imporre questa regola quantomeno minima (sulla quale questa Commissione dovrebbe dare l'indirizzo e controllare che venga rispettata), l'informazione e il commento sono così malamente intrecciati che il presidente Manca, nell'intervista citata dal presidente Borri nella sua introduzione, ha potuto dire – e si tratta di un'affermazione gravissima – che, chiudendo gli occhi, riesce ugualmente a capire quale sia la voce del TG 1, quale quella del TG 2 e quale quella del TG 3. Quando il presidente dell'azienda arriva a queste affermazioni...

EMANUELE MACALUSO. Anche se si tura le orecchie!

LIBERO GUALTIERI. Va bene, ma non dovete polemizzare con me: sono io che polemizzo contro questa frase del presidente della RAI, perché la considero grave, costituendo l'indice che vi è il riconoscimento della lottizzazione.

Non sono d'accordo su quanto ha detto Manca, cioè che la responsabilità di questa situazione risalgia a questa Commissione. Risale anche a questa Commissione, per la mancanza di « denti » che essa ha manifestato in tutti questi anni, dato che a mio giudizio avrebbe dovuto farsi maggiormente rispettare: pertanto, non compete soltanto a questa Commissione ma anche all'impostazione legislativa generale e alla volontà dei partiti di mantenere le quote che il sistema attuale regala loro.

Tutto ciò causa i guasti prima ricordati dall'onorevole Intini: si verifica un *fall out* negativo. Intanto, i costi si moltiplicano, inoltre viene compiuta una concorrenza inutile, addirittura nel settore sportivo, per fare l'esempio meno avvelenato. In questo settore, si verifica un'eccessiva ripetizione di notizie. Domenica scorsa ho voluto controllare quante volte i fatti salienti di una stessa partita di calcio sono stati trasmessi complessivamente nelle tre reti: ebbene, nella stessa giornata ciò è avvenuto per 16 volte, e questo pare francamente eccessivo!

Mi soffermo anche sulla frode che si commette mascherando sotto l'intrattenimento ciò che invece costituisce informazione e ricerca del consenso. Voglio portare soltanto un esempio: immagino che i colleghi abbiano notato, sul *Corriere della Sera* di oggi, quale sia il giudizio sull'ultima esibizione del Presidente del Consiglio Andreotti nella trasmissione *Crème caramel*, al di sotto della dignità dell'avanspettacolo. Tuttavia, un'esibizione di questo genere, un intrattenimento di questo tipo (pur inserito tra le nudità della Prati) fa sì che il consenso affluisca, in un modo che non dovrebbe essere consentito.

Il quesito se l'intervista a Saddam Hussein dovesse essere trasmessa o meno è aperto e si sarebbe posto in qualsiasi caso, anche se la direzione dei telegiornali fosse stata unica. Il problema era se trasmettere o meno una notizia che poteva avere un certo impatto su una situazione in atto. Un'altra questione era se dovesse essere comunicato l'elenco parziale e non controllato dei gladiatori, trasmesso dal GR1. Si tratta di casi circa i quali le opinioni possono essere diverse, senza che il sostegno all'una o all'altra criminalizzi chi le sostiene.

Per esempio, qualcuno può sostenere che era giusto trasmettere l'intervista a Saddam Hussein e qualcun'altro che non lo era: si tratta di due tesi rispettabili in qualsiasi ordinamento, pubblico, privato, parziale o generale. Negli Stati Uniti le notizie fornite quasi giornalmente sulla guerra del Vietnam hanno creato addirittura diverse scuole di pensiero che disputavano se fosse opportuno o meno di diffondere le notizie e se l'informazione sistematica avesse avuto qualche influenza sulle operazioni militari. È un problema tuttora aperto.

In linea di principio, signor presidente, ritengo che la sede giudiziaria ottimale non può essere quella di *Samar-canda*; in linea di fatto, però, devo riconoscere che, senza la rottura compiuta dai vari organi di informazione, non avremmo sfondato la rete di silenzi e di

omertà che per anni ha coperto il nostro sistema. Se, cioè, dovessi scegliere fra il fastidio procurato da queste trasmissioni e le conseguenze negative derivanti dalla loro mancata esistenza, scelgo il fastidio, anche se - ripeto - la sede propria dovrebbe essere l'istituzione giudiziaria nel pieno del suo corretto funzionamento.

Dobbiamo stare molto attenti, perché le istituzioni, per poter essere tutelate, devono funzionare e la supplenza esercitata dal servizio di informazione svolge un ruolo importante.

In merito ai poteri del direttore generale, ritengo che abbia le stesse facoltà di intervento della proprietà di un quotidiano privato nei confronti del direttore. In caso di conflitti, vi è uno scontro aperto e nasce un caso, ma il responsabile è sempre il direttore e non la proprietà; nel caso della RAI, il direttore generale ha la funzione impropria della proprietà. A mio parere, quindi, dobbiamo rafforzare il potere dei direttori di testata e non ammettere interventi di questo tipo.

PRESIDENTE. In questa sede, però, riceviamo Manca e Pasquarelli, ma non i direttori di testata, perché in base alla legge il responsabile è il direttore generale. Questo è il dilemma nel quale ci troviamo.

EMANUELE MACALUSO. Questo dipende da noi.

LIBERO GUALTIERI. Io, che sono portatore della tesi della direzione unica delle testate, una volta che l'avessi ottenuta non vorrei che il direttore generale avesse le funzioni del censore: potrebbe licenziare i direttori dei telegiornali, ma non imporre una valutazione nemmeno sulle questioni più nobili, come quella relativa all'opportunità di trasmettere l'intervista a Saddam Hussein. Un conflitto analogo tra il direttore di un quotidiano e la proprietà si risolverebbe in termini di permanenza nel posto di lavoro ma non in termini di imposizione di una censura.

In questo quadro, ritengo che tutto il problema dell'informazione vada reimpostato sulla base di regole chiare, quanto meno su quella della separazione dell'informazione dal commento; rinunciamo alla caccia ai piccoli errori e cerchiamo di esaminare la sostanza del sistema nel quale — come rilevava il presidente Manca — si registra una lottizzazione talmente diffusa che ad occhi ed orecchi chiusi si è in grado di distinguere un telegiornale da un altro.

GUIDO POLLICE. Signor presidente, desidero esprimere poche, sentite ed accorate parole. In questa Commissione abbiamo fatto di tutto, ma i risultati sono stati scarsissimi; lei sa cosa penso del ruolo della nostra Commissione, che è diventata una sorta di foglia di fico: la strumentalizzazione che ne fa ed il giudizio che ne dà il presidente della RAI lo dimostrano ampiamente. Un organo che è sempre stato sottovalutato e non ha mai contato nulla improvvisamente diventa responsabile del fenomeno della lottizzazione, come se la spartizione delle poltrone si realizzasse qui e non fra le segreterie dei partiti. Noi, al massimo, abbiamo agito da camera di registrazione di volontà provenienti dall'esterno. In primo luogo, quindi, dobbiamo cancellare questo equivoco.

Anche il dibattito sui poteri del direttore generale rispetto ai direttori di testata è falso: questo potere è stato dato dalla legge in cambio della concessione dell'interconnessione a Berlusconi, lo sappiamo tutti; si è creato un direttore che ha « potere di vita e di morte » su tutto. Improvvisamente, poi, si viene a chiedere l'autonomia dei direttori di testata; questo nella legge non è scritto.

EMANUELE MACALUSO. Non è vero! È scritto che hanno autonomia nei contratti di lavoro.

GUIDO POLLICE. Sì, a parole. Il potere assoluto anche sulle testate giornalistiche è stato dato al direttore generale dalla

legge, quindi adesso non potete lamentarvi se questi esercita il suo ruolo. Non sono favorevole a questa linea, ma il problema adesso è di eliminare questo potere e restituire alle singole testate giornalistiche la loro autonomia ed ai loro direttori il ruolo che compete loro.

Parlare di prodotti non efficaci, non all'altezza della situazione, professionalmente inadeguati, penso sia un'offesa ai direttori delle tre le testate, poiché sono dirigenti ad autonomia limitata: possono arrivare fino ad un certo punto oltre il quale interviene la possibilità censoria del direttore generale. Questa gentile concessione da parte della maggioranza al direttore di marca democristiana è stata fatta già da molti anni, continua ad essere conservata e non può essere modificata neanche dall'intervento censorio del presidente.

O c'è una volontà del Parlamento di proporre una modifica di questa norma legislativa oppure ci troveremo qui ogni volta a fare giaculatorie e litanie sulla mancanza di autonomia dei direttori dei telegiornali. Sono favorevole a concedere ai direttori possibilità di intervento e sono convinto che debbano essere giudicati dall'unico organo che può avere una funzione di unificazione, cioè il consiglio di amministrazione della RAI. In mancanza di una definizione di questi ruoli e dell'attribuzione di un reale potere, il consiglio di amministrazione non interviene in nessun modo neanche sulle questioni marginali; la nostra Commissione non esercita funzioni di controllo e di indirizzo, non lo abbiamo mai fatto e quando abbiamo dettato regole non sono state rispettate. Ogni volta che scoppia un caso, però, si riapre il dibattito come se in tutti questi anni non si fossero mai affrontati questi problemi.

Peccato che questo dibattito si svolga in un momento così difficile, perché varrebbe la pena di effettuare una ricerca sulle discussioni della nostra Commissione degli ultimi 7-8 anni: ce ne sarebbe per tutti per il ridicolo di cui ci stiamo coprendo e per l'aria fritta che ogni tanto scopriamo.

Qual è la conclusione? Se abbiamo la volontà, come cittadini, come rappresentanti del popolo italiano, di modificare questo stato di cose, avanziamo una proposta di legge ben precisa sui compiti della Commissione (possiamo essere promotori di una modifica legislativa, anche se la materia è stata disciplinata recentemente), nella quale inserire l'autonomia dei direttori di testata, il ruolo del direttore generale (che non è di strapotere, quale quello esercitato finora), il ruolo del consiglio d'amministrazione e, quindi, del presidente.

Queste regole non sono state dettate e sono ancora, nonostante le interpretazioni che se ne possono dare anche dal punto di vista giuridico, soltanto parole scritte cui chiunque di noi — ma anche all'esterno — può attribuire qualsiasi significato. Ormai, anche l'informazione è diventata spettacolo; affermava saggiamente poc'anzi il presidente che sulla questione dell'informazione si gioca la credibilità del nostro paese: abbiamo raggiunto il ridicolo — e lo sottolineo con grande forza — con i contenitori che sono diventati veri e propri meccanismi di informazione e di ricerca del consenso. Ve ne sono di ogni genere: dall'avanspettacolo alle rubriche sulla salute, a quelle sull'agricoltura; non vi è spazio della televisione pubblica che non serva a settori politici per far propaganda e lanciare messaggi, quando, invece, dovrebbero esservi trasmissioni deputate a questo. Ormai ci troviamo nella più grande anarchia: su questo, per esempio, noi potremmo avere un potere, signor presidente, una possibilità di intervento per impedire la vergogna dell'invio di messaggi politici durante gli spettacoli ed i contenitori cosiddetti d'intrattenimento. Ritengo che potremmo dire la nostra tramite un ordine del giorno, un comunicato: ma armiamoci di buona volontà e non lamentiamoci più, perché ormai abbiamo raggiunto il ridicolo!

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Pollice, e le faccio presente che ogni membro della Commissione è titolare di

un potere d'iniziativa al quale questa presidenza certamente non si oppone.

PIER FERDINANDO CASINI. Credo anch'io che queste nostre riunioni debbano evitare il rischio di una sorta di ritualismo giaculatorio di diversa tendenza; per quanto possibile, il nostro compito è di renderle costruttive ed efficaci, anche se comprendo che la problematica è ben più ampia rispetto a questa manifestazione di volontà e di intenzioni.

Il senatore Macaluso affermava che occorre, in qualche modo, cercare di arrivare alla verità ed aggiungeva che il problema non può essere costituito dalla terza rete. Io voglio dire con chiarezza che se qualcuno all'interno di questa Commissione ritiene che sia così — ma credo che nessuno pensi in tali termini — questo ipotetico qualcuno perderebbe un'occasione buona per affrontare, invece, il problema nelle sue coordinate reali. Esso non è rappresentato dalla terza rete: semmai, quest'ultima ne è la manifestazione più evidente, in quanto presenta una sorta di informazione ideologizzata che risulta, a mio parere, più eclatante rispetto agli altri contenitori televisivi, alle trasmissioni di altri canali.

Questo è il mio giudizio; a mio avviso, essa rappresenta l'espressione più chiara e palese di un modo di fare informazione televisiva che viene meno ad alcuni doveri fondamentali del servizio pubblico. Però, questa è una valutazione personale, di parte, se si vuole.

Il problema non è di fare i censori oggi, ieri o domani di questa o quella trasmissione televisiva, o di limitarci, nella nostra analisi, ad un episodio o ad un altro, bensì di riuscire a venir fuori da un ritualismo come quello odierno, pure inevitabile, tale da minare la credibilità del servizio pubblico, da far sì che la nostra Commissione riesca ad esprimere, in alcuni momenti, pure alti, manifestazioni di volontà importanti (quale il famoso decalogo varato prima dell'estate) che, poi, finiscono per essere infruttuosi ed improduttivi, poiché è difficile essere più penetranti rispetto ad un momento di

verifica di questi comportamenti sul terreno concreto.

Allora, quali sono, a mio giudizio, il ruolo che dobbiamo svolgere e l'obiettivo che dobbiamo porci? Certo, il problema del controllo, per la Commissione parlamentare di vigilanza, è connotato al suo ruolo istituzionale, non si tratta della pretesa di qualcuno; tuttavia, il problema vero che abbiamo di fronte oggi è di ridare alcune regole al sistema, cioè di concorrere ad una rifondazione dello stesso. Tale obiettivo credo riecheggi anche nell'introduzione del presidente Borri a questa nostra seduta, perché tutti noi ci rendiamo conto che non è questo o quel fatto a minare, sostanzialmente, la credibilità del sistema, ma è quest'ultimo, in generale, che non regge più. Ed oggi una Commissione parlamentare di vigilanza, per molti versi espropriata di fatto – non per colpa o per responsabilità di alcuno qui dentro – dalle sue competenze, potrebbe svolgere un ruolo alto nel riproporsi il tema serio di una rifondazione del sistema. E ciò vale non solo per la politica e la partitocizzazione dell'azienda; noi siamo molto attenti – anche il dibattito di quest'oggi lo ha dimostrato – alla questione della tripartizione, del rapporto fra partiti, canali, telegiornali: ma il nodo vero riguarda anche altri aspetti, ed altri aspetti gravi. A mio avviso, esso concerne il rapporto non fra questa o quella trasmissione, ma tra le istituzioni ed il servizio pubblico, cioè le regole. Sarebbe irresponsabile, a mio giudizio, che noi sottovalutassimo quanto detto da un procuratore generale, il quale ha posto in evidenza come non sia possibile tollerare nel servizio pubblico sedi parallele, improprie, rispetto ad indagini giudiziarie che si svolgono autonomamente. Reputo *Telefono giallo* – questo era il riferimento concreto – una trasmissione riuscita anche in termini di stimolazione del pubblico, però dobbiamo porci il problema di fondo se tale utilizzo del servizio pubblico sia improprio o meno. E tale aspetto non riguarda i partiti, perché quando ci si sofferma sull'assassinio di Via Poma, ad esempio, non vengono chia-

mati in causa il partito socialista, il partito comunista o il movimento sociale, bensì il rapporto tra il servizio pubblico ed il funzionamento delle nostre istituzioni. Ciò vale anche per il discorso – che a volte è stato banalizzato, ma che il presidente ha ripreso – relativo al GRI ed alla diffusione dell'elenco degli appartenenti a Gladio perché, a mio avviso, questo episodio non è da banalizzare; ed è talmente poco banalizzabile che, se noi riprendiamo i commenti che sono stati a noi sottoposti oggi dagli uffici, rileviamo che alcuni esponenti della sinistra, i quali, in un secondo tempo, hanno corretto la loro posizione, presenti nella Commissione d'inchiesta sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi – cito il capogruppo del partito comunista – sono stati i primi, temendo una manovra, a criticare questa divulgazione, a dimostrazione che il problema è complesso e che, veramente, è presente un doppio taglio; e non sempre chi contesta un fatto da un certo punto di vista deve farlo per un interesse politico di fondo.

In questa sede, a mio avviso, noi dobbiamo anche valutare tali aspetti che sono al riparo, poi, da ciò che possiamo rinfacciarci reciprocamente rispetto ad un utilizzo maggiormente strumentale o partitocizzato di alcune trasmissioni.

Il presidente Manca sostiene che la Commissione di vigilanza rappresenta l'anello della lottizzazione. Penso che al riguardo ci si debba muovere con molta cautela perché su questo argomento la discussione potrebbe essere molto lunga. Non desidero sollevare alcuna polemica perché i problemi riguardano l'assetto complessivo del sistema. Se le polemiche di questi giorni sono servite a portare una volontà comune all'interno di questa Commissione, la volontà cioè di un ripensamento circa le regole del sistema, ebbene esse hanno avuto un effetto positivo, certamente superiore a quello di una censura nei confronti dell'una o dell'altra trasmissione.

La Commissione di vigilanza rappresenta il potere di controllo; è il rapporto

fra direttore generale ed azionista, e non la compiacenza di qualcuno, ad assegnare particolari responsabilità. Concordo con le considerazioni del collega Pollice perché la legge parla chiaro rispetto ad un'attribuzione di responsabilità del direttore generale. Il consiglio d'amministrazione, nella sua pletoricità, è la rappresentazione *sic et simpliciter* di una realtà parlamentarizzata. Concordo altresì con l'esigenza, più volte prospettata dal presidente, di dotare la Commissione di mezzi che la rigenerino; per esempio, un comitato composto analogamente ad altri comitati parlamentari potrebbe operare in modo più funzionale rispetto ad una Commissione parlamentare.

Nessuno di noi ha la pretesa di dare una risposta ai numerosi problemi esistenti, però il rapporto tra la Commissione di vigilanza, il Parlamento ed il Governo tocca temi che vanno approfonditi.

Forse sarebbe auspicabile che la Commissione di qui alla fine della legislatura, anche se non è una competenza specifica ad essa assegnata, avanzasse una proposta correttiva di alcune delle disfunzioni esistenti all'interno del sistema. Si potrebbe così realizzare un'ampia convergenza e colmare lacune evidenti, altrimenti continueremo ad inseguire il veicolo che è lanciato con la possibilità molto limitata di intervenire per correggere rotte che comunque sono già predefinite.

Ritengo che le mie osservazioni, che si ritrovano nelle parole del collega Intini, meriterebbero di essere approfondite in futuro.

GUIDO POLLICE. Ho dimenticato di far presente alla Commissione che ogni mattina è in corso una *Tribuna politica*, trasmessa senza nessun controllo da parte della Commissione di vigilanza e diretta da un certo signor Bisiach in base a lottizzazioni decise da lui.

GIULIANO SILVESTRI. Mi sembra che i nostri discorsi all'interno della Commissione siano ripetitivi: in passato alcuni

punti fermi erano stati posti e ad essi dobbiamo fare riferimento per non dimenticare quanto, anno dopo anno, è stato conquistato.

Il senatore Pollice ha ricordato l'andamento del dibattito sul cosiddetto decreto Berlusconi e ha definito tale provvedimento come un baratto tra due partiti che si dividono le sfere di competenza. Dissento da tale affermazione perché ricordo molto bene i fatti: in quel periodo eravamo al centro della competizione selvaggia tra l'oligopolio privato e la RAI, la quale non riusciva a governarsi. Pertanto, i poteri assegnati al direttore generale sono stati previsti proprio per rendere più funzionale quell'azienda e per avere un punto di riferimento unificante al suo interno. Non a caso, all'indomani di questa modifica legislativa, la battaglia sul mercato interno ha avuto una svolta che in precedenza sarebbe stato difficile registrare.

Non dimentico il risultato raggiunto; anzi ho visto con molto sospetto il famoso comitato esecutivo del quale si parlò all'inizio di questa gestione della RAI, proprio perché l'azienda ha bisogno di un punto unificante, purché la si voglia far somigliare ad un'azienda e sempre meno ad un baraccone (così come a parole tutti affermiamo da tempo).

A mio giudizio, il ritorno a quel passato sarebbe negativo. Se ci riferiamo alla necessità di approvare nuove regole del gioco per adeguare la funzione del servizio pubblico nella realtà che è cambiata, non posso che essere d'accordo; ma se nell'affermare questo pensiamo ad operazioni che creano maggiori difficoltà di gestione al servizio pubblico, non posso concordare, perché non possiamo fare di ogni erba un fascio né dobbiamo dimenticare l'esperienza passata. Allo stesso modo, dobbiamo evitare di riprendere il discorso sul ruolo dei professionisti all'interno del servizio pubblico. Quando in passato si è toccato questo tasto, si è registrata una convergenza abbastanza ampia riguardo al ruolo specifico e differente — sia detto tra virgolette — svolto dal giornalista del servizio pubblico ri-

spetto a quello del giornalista della carta stampata. Quando nella prima fase di attuazione della legge di riforma sono state messe a confronto le esperienze professionali di Emilio Rossi o le note di Gustavo Selva o i servizi politici di Emmanuele Rocco, i più avevano come punto di riferimento in questa Commissione, e più in generale nel paese, proprio i telegiornali di Rossi, di Zavoli, cioè un certo tipo di impegno nel servizio pubblico che non sospendeva l'efficacia del contratto giornalistico, perché altrimenti sarebbe come affermare che il giornalista del servizio pubblico è un professionista a sovranità limitata. Questi, tuttavia, non può avere però come punto di riferimento la stretta logica della ricerca dello *scoop* o dell'*audience*, quindi dell'aggressione del telespettatore.

Poiché si tratta di punti fondamentali ormai acquisiti, non vorrei che si tornasse indietro.

EMANUELE MACALUSO. Da allora ad oggi vi è la TV privata, non dimentichiamolo.

GIULIANO SILVESTRI. Ora noi parliamo di muovere regole ed onestamente dobbiamo affermare che abbiamo perso un'occasione quando abbiamo approvato la legge sull'emittenza privata. Si è trattato di un'occasione perduta perché se come dato positivo quella legge ha comportato la fine della concorrenza selvaggia, essa ha addirittura « ingessato » di più la situazione della RAI nei confronti dell'oligopolio privato. Ma poiché siamo obbligati a guardare al futuro e prendiamo per buoni tutti gli auspici, salvo verificarli, possiamo recuperare il tempo perduto, o male utilizzato, in quell'occasione e guardare in prospettiva, tenendo conto della diversa realtà, perché la sentenza della Corte costituzionale si riferiva ad un mercato diverso da quello odierno. Con la stessa legge sull'emittenza privata, e soprattutto con le aziende editoriali di proprietà di tre o quattro grossi gruppi finanziari, la situazione si è molto modificata ed ha bisogno di regole nuove. Su

questo piano condivido gli auspici del presidente e degli altri colleghi intervenuti evitando, tuttavia, di ipotizzare ritorni al passato.

A mio parere, un'azienda come la RAI, con regole precise, ha bisogno di un punto unificante di gestione al quale fare riferimento. Nel passato la mancanza di tale punto di riferimento ha creato difficoltà molto maggiori di quelle che si sono avute nell'ultimo periodo. Quando il consiglio di amministrazione, invece di essere tale, è la somma di 15 amministratori delegati, è ovvio che non si risponde alle esigenze del mercato.

NICOLÒ LIPARI. Signor presidente, quando ho avuto notizia della riunione odierna, per la verità ho espresso perplessità sulla sua utilità poiché non comprendo, sotto il generico dettato dell'ordine del giorno, quale sia il suo specifico oggetto. Ragionevolmente dovremo intenderlo nel senso di una verifica dell'attuazione da parte dell'azienda delle direttive che abbiamo dato con il nostro documento. Di fatto così non è perché, intervenendo quasi alla fine del dibattito, constatato che nessuno si è richiamato a quei precedenti. D'altra parte, anche coloro, il presidente per primo, che hanno fatto riferimento ai criteri di lottizzazione, ai meccanismi occupatori da parte del sistema dei partiti, della struttura dell'azienda, sanno bene che nella sostanza di quel documento si poneva concretamente in rapporto il modo di svolgimento dell'informazione con questo tipo di individuazione dei soggetti destinati a gestirlo. Pertanto, è ovvio che non usciremo mai dall'*impasse* nel quale inevitabilmente ogni volta ci troviamo, se non avremo il coraggio, una volta per tutte, di affrontare il problema del modo con il quale queste designazioni vengono attuate.

Successivamente a quel documento, tutti sappiamo che si sono avute designazioni della testate che il consiglio di amministrazione ha semplicemente ratificato, perché decise in altre sedi. Salvo una ipotesi, che rivendico al vecchio *ex* consigliere della RAI, in cui in sede di

una discussione durata due giorni e due notti è stata cambiata (sia pure per una sola unità soggettiva, però non insignificante perché destinata a gestire la prima rete televisiva) la designazione delle segreterie politiche dei partiti; salvo quella ipotesi – dicevo – non mi risulta che da allora in poi ciò sia mai accaduto. Mi riferisco a quando designammo Emanuele Milano, il cui nome non proveniva dalla designazione dei partiti che prevedeva una diversa lottizzazione. Ci fu una lunga battaglia, ma allora evidentemente vi erano come consiglieri della RAI persone che senza pensare di negare o contestare principi fondamentali riuscivano a scegliere la professionalità e la sorte che poi ha avuto Emanuele Milano nell'azienda mi pare non abbia dimostrato che quella scelta fosse sbagliata.

È chiaro che se decidiamo di indirizzare la nostra discussione nel senso di una verifica non parcellata, rapsodica ed occasionale sull'uno o sull'altro programma, in relazione al quale è inevitabile che ciascuno di noi porti l'opzione previa che viene se non dalla sua collocazione politica quanto meno dalle sue condizioni ideali e morali; se non riusciamo – ripeto – ad affrontare una buona volta questo problema, penso che siamo tutti convinti dell'assoluta inutilità di svolgere una discussione sull'informazione televisiva.

Vorrei fare alcune altre osservazioni che in qualche modo sono riferite al sistema. Tutti sanno che sono stato uno dei più tenaci, forse il più tenace, avversario della cosiddetta legge Berlusconi, oggi legge n. 223 del 6 agosto 1990. Però, rivendicando la mia professionalità, ora dico che questa è diventata legge dello Stato e quindi, fino a nuovi interventi legislativi, siamo chiamati ad applicarla. allora, consentite che almeno coloro che l'hanno votata – io non l'ho votata perché spesso esprimo voto contrario – la leggano, visto che l'hanno votata senza leggerla. L'articolo 1 della legge in questione recita: « La diffusione di programmi radiofonici o televisivi realizzata con qualsiasi mezzo

tecnico ha carattere di preminente interesse generale.

Il pluralismo, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni, tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto della libertà dei diritti garantita dalla Costituzione, rappresentano principi fondamentali del sistema radiotelevisivo che si realizza con il concorso di soggetti pubblici o privati ai sensi della presente legge ». Si evince, pertanto, che non ha assolutamente senso ciò che ho sentito ripetere da qualche collega circa una responsabilità differenziata di colui che gestisce il servizio pubblico radiotelevisivo quanto all'informazione rispetto al soggetto che lo gestisce in sede privata. Infatti, l'articolo 1 della legge fondamentale del sistema ha stabilito una regola in base alla quale tutto ciò che la legge n. 103 riferiva soltanto al servizio pubblico oggi è riferito indifferenziatamente al servizio pubblico e a quello privato e quindi riguarda il sistema misto radiotelevisivo. Vorrei sapere, allora, se abbia ancora senso che vi sia una Commissione parlamentare che si occupi soltanto di una parte del sistema. Comunque, anche tralasciando questo problema – visto che sostanzialmente riconosciamo noi stessi la scarsa incidenza del nostro ruolo – per quale ragione le motivazioni, le sollecitazioni giornalistiche e le campagne di stampa che si svolgono in Italia sono rivolte esclusivamente contro il *TG1* o il *TG3* e non sono invece riferite al Meccanismo complessivo del sistema e quindi anche ad una serie di interventi del privato, la cui collocazione parziale è tanto notoria da essere addirittura data per scontata? Questo è un primo interrogativo che ritengo vada chiaramente formulato a parziale correzione delle considerazioni svolte.

Un'altra annotazione concerne il rapporto di responsabilità tra il direttore generale e i direttori delle singole testate giornalistiche. Vero è, come tutti sanno, che nel dettato della vecchia legge n. 103 si determinava una sorta di squilibrio, di scompenso, poiché mentre in una norma

si diceva che il direttore di testata è responsabile ai sensi della legge giornalistica, in un'altra si stabiliva invece che il direttore generale è responsabile di tutto il sistema, quindi anche di quello informativo. Però, ora abbiamo la legge del 1990, successiva alla legge n. 103, che abroga quest'ultima per tutta la parte disciplinata, salvo le norme che ha conservato per effetto di un rinvio esplicito.

Ora, nella legge del 1990, non vi è traccia del direttore generale in quanto soggetto responsabile del meccanismo informativo. L'articolo 10, comma 1, afferma che ai telegiornali e ai giornali radio si applicano le norme sulla registrazione dei giornali periodici contenute nella legge del 1948 e che i direttori dei giornali radio e dei telegiornali sono a questo fine considerati direttori responsabili. Aggiungo che, se un errore è stato commesso dal legislatore nel 1990 (perché di errori ve ne sono tanti, nella legge), è stato se mai quello di spostare ancora di più a valle, anziché a monte, la responsabilità. Nella previsione normativa dell'articolo 10, infatti, non viene mai richiamato l'articolo 57 del codice penale, che è quello che prevede, in sede penale, la responsabilità del direttore del giornale, indipendentemente dal concorso, per un comportamento compiuto dal singolo giornalista autore del servizio che sia riconducibile a fattispecie di reato. Né la previsione di responsabilità penale potrebbe essere desunta dall'articolo 30 di questa legge, che invece richiama la responsabilità del direttore della testata fuori dell'ipotesi di concorso, perché, al comma 3 dell'articolo 30, lo fa soltanto con riferimento alle trasmissioni aventi carattere osceno (e quindi è solo con riferimento a questa ipotesi che viene prevista l'estensione).

Allora, se dobbiamo trarre una conseguenza da questo sistema, dobbiamo innanzitutto osservare che oramai non è più costruibile una responsabilità differenziata del servizio radiotelevisivo cosiddetto pubblico rispetto al modo di svolgimento dell'informazione radiotelevisiva e alle modalità in cui questa informazione

è gestita nel suo complesso. Possiamo quindi discutere della peculiarità, rispetto al mezzo di comunicazione, dell'informazione televisivo-radiofonica relativamente a quella della carta stampata, desumendo in qualche modo un criterio interpretativo della legge dalla diversità del fenomeno pratico, ma nell'uniformità del sistema radiotelevisivo non possiamo stabilire regole differenziate per il servizio pubblico rispetto a quello privato.

All'interno della singola informazione, comunque, non possiamo ritenere che sopravviva ancora, quanto a profili di responsabilità, la posizione in ordine alla gestione della notizia, e quindi dell'informazione, e quindi a tutti i rapporti (commento-notizia, scorrettezza dell'informazione), fino al limite del fatto che costituisca fattispecie di reato, una responsabilità del direttore generale. Tale responsabilità è chiaramente individuata da questa legge nel direttore della testata anzi, per quanto riguarda le ipotesi di fattispecie di reato, è spostata addirittura al livello del singolo giornalista autore di servizio, senza nemmeno l'implicazione del direttore di testata.

Questo è il sistema di tale legge, quindi è inutile che conduciamo battaglie in Parlamento, approviamo atti legislativi e poi continuiamo a richiamare le regole della legge n. 103; quest'ultima si è in qualche modo proiettata, nei suoi effetti, sul cosiddetto decreto Berlusconi e quindi sulla legge n. 10 del 1985. Anzi, aggiungo che, rispetto a quella legge, si poteva se mai interpretare l'originaria previsione della legge n. 103 come un incremento della responsabilità del direttore generale, dato che in quel contesto era questa figura che assumeva maggior rilievo; quindi, vi poteva essere un criterio interpretativo in questa direzione. Ma, nel momento in cui il legislatore ha spostato il problema, dobbiamo ragionare su questo diverso versante. Per fare un esempio, mi sono meravigliato della presa di posizione di Vespa rispetto all'intervento di Pasquarelli, poiché Vespa, dignitosamente e con grande chiarezza, ha dimostrato di non condividere l'intervento del direttore ge-

nerale, però poi ha soggiaciuto in qualche modo negando quella che era la peculiarità della sua responsabilità. Tra l'altro, di fatto questo problema è ormai risolto, con una trasmissione che, non soltanto nel mio commento personale, non mi è sembrato affatto sia stata recepita come mera indicazione propagandistica di Saddam Hussein (anzi, è stata valutata come un contributo positivo alle riflessioni che drammaticamente dobbiamo effettuare anche in Parlamento). Se una legge è intervenuta e qualche riflessione concreta deve essere tratta, dobbiamo comunque muovere da quel dato normativo, e lo dice chi, come il sottoscritto, a quel dato normativo non ha portato il suo contributo di voto e quindi da quello continua a dissentire.

PRESIDENTE. Il dibattito si sta rivelando impegnativo e interessante nei contenuti. Da questo punto di vista, gli interventi del senatore Lipari sono sempre assai stimolanti. Ho ascoltato la sua presa di posizione che trovo interessante. Ricordo, però, che il contenuto dell'articolo 1 della cosiddetta legge Mammi mi ha appassionato; condivido, almeno in linea di principio, la finalizzazione dell'intero sistema radiotelevisivo ad unicità di comportamenti, riconoscendo che l'unica rilevanza pubblica del sistema nella sua formulazione può anche prestarsi a interpretazioni leggermente diverse, nel senso che la parte pubblica e quella privata, ciascuna secondo le sue caratteristiche (cioè il privato rappresentando tante parzialità e il pubblico rappresentando la complessità) tutti assieme concorrono...

NICOLÒ LIPARI. No, il comma 2 afferma un concetto diverso.

PRESIDENTE. Una tesi possibile indubbiamente è questa, anche perché ipotizzare a questo punto una completa indifferenza di natura tra i due soggetti potrebbe sembrare per alcuni versi un'astrazione.

Oltre a questo, faccio presente che l'interessante disamina della legislazione

esistente deve fare i conti con la vigenza dell'articolo 8 della legge n. 10 del 1985, il quale stabilisce che il direttore generale è responsabile dello svolgimento del servizio pubblico.

NICOLÒ LIPARI. Non è formalmente abrogato soltanto perché ormai, contravvenendo anche alle indicazioni avutesi nella legge (anche quella sulla Presidenza del Consiglio), il legislatore italiano si trova spesso nell'impossibilità di farlo e non indica più le norme formalmente abrogate, salvo casi particolari. È evidente che, oltre all'abrogazione esplicita, esiste anche quella implicita. La legge successiva abroga quella anteriore per tutte le norme che risultano in contraddizione.

PRESIDENTE. Non è in contrasto.

NICOLÒ LIPARI. Come può non essere in contrasto un norma che sostanzialmente ipotizza una responsabilità diretta? Ipotizza una responsabilità diretta per quanto riguarda il meccanismo informativo, non richiamando mai il direttore generale, di guisa che, se anche si può pensare che vi sia una concorrente responsabilità gestionale di fronte al consiglio di amministrazione o a questa Commissione, per quanto riguarda i modi di investimento, il complesso del sistema, il criterio con cui sono state ripartite le risorse, magari anche il taglio complessivo dell'informazione, certamente non esiste un potere del direttore generale di impedire una singola trasmissione informativa o di sollecitarla. Certamente non esiste, perché questo sarebbe preclusivo non soltanto del principio generale della legge, ma addirittura della libertà sanzionata dall'articolo 21 della Costituzione.

PINO LECCISI. Questo non è possibile.

PRESIDENTE. A mio giudizio, il problema è aperto e si presta a diverse interpretazioni.

ELIO QUERCIOLI. Poiché mi riconosco pienamente nelle osservazioni del senatore Macaluso e del senatore Lipari, mi limito a pronunciarmi sulla questione posta dal presidente relativa al modo in cui la nostra Commissions deve procedere. Sono d'accordo sul fatto che non dobbiamo ascoltare soltanto il direttore generale ma anche i direttori delle testate televisive e radiofoniche con un duplice scopo: acquisire nuovi ed ulteriori elementi di valutazione in merito alla situazione esistente, riconfermare in un incontro diretto i nostri indirizzi e le nostre direttive.

Ciò che mi allarma non sono tanto le vicende verificatesi alla RAI, quanto ciò che è stato detto qui, alcune posizioni espresse da esponenti politici che rivelano una concezione del servizio pubblico davvero inaccettabile. Da parte del presidente Manca, è stato più volte sottolineato il fatto che il servizio pubblico, rispetto alle testate private, garantisce una maggiore autonomia e libertà ai giornalisti, e tale particolarità è stata giustamente esaltata. Ciò che in questo momento viene rimesso in discussione è proprio questo principio.

Innanzitutto si viene a negare l'autonomia dei giornalisti e ciò costituisce un fatto gravissimo (non sto a ricordare gli argomenti già illustrati dai colleghi a tale proposito); in secondo luogo, si viene a negare un'altra particolarità del servizio pubblico, il fatto cioè che il Governo non ha nessun potere nei suoi confronti. Il comportamento di Pasquarelli, di La Volpe e dello stesso Vespa, invece, riconosce al Governo un diritto di indirizzo del servizio pubblico.

Se non contestiamo questo principio, ma anzi lo accettiamo come sembra invitarci a fare l'onorevole Intini, veniamo meno alle nostre prerogative ed ai compiti che ha il Parlamento nei confronti del servizio televisivo pubblico. La differenza nella deontologia professionale tra il servizio pubblico e quello privato non è nel fatto che il primo deve accettare gli indirizzi del Governo bensì, all'opposto, nella maggiore autonomia delle testate e

nel diritto dei giornalisti di esercitare in piena libertà la loro professionalità.

La seconda questione che dobbiamo ribadire è quella relativa al ruolo del Parlamento, che in questa sede qualcuno vorrebbe cancellare. La nostra Commissione ha emanato taluni indirizzi e soltanto ad essi dobbiamo richiamarci, il Governo - lo ripeto - non ha alcun potere di indirizzo nei confronti dell'informazione.

In conclusione, sono dell'opinione che dobbiamo ascoltare in questa sede il direttore generale della RAI ed i direttori delle tre testate giornalistiche per acquisire altri elementi di conoscenza della situazione, ma soprattutto dobbiamo ribadire loro il richiamo a questi principi e valori: autonomia professionale e controllo parlamentare. Sono state giustamente richiamate le leggi che regolano questa materia ma bisogna ricordare, signor presidente, che esiste anche un contratto della categoria ed una carta dei diritti e dei doveri dei giornalisti radiotelevisivi approvata non più tardi di un anno fa. In tali documenti l'autonomia e la responsabilità del direttore di testata sono pienamente sostenute, non si può pensare di subordinarle al direttore generale dell'azienda e tanto meno ad interventi del potere esecutivo.

Per quanto riguarda le recenti vicende, quindi, ritengo che diverse critiche vadano mosse: a Pasquarelli per il modo in cui è intervenuto; a La Volpe per aver chiesto ai ministri il permesso prima di decidere sul da farsi; a Vespa perché non solo si è messo agli ordini del potere esecutivo, ma anche perché, di fronte ad un atto che il direttore generale non aveva il diritto di compiere, non ha riaffermato la sua autonomia attraverso un gesto che, pur essendo di ribellione al direttore generale, sarebbe stato di ossequio al Parlamento, al contratto della categoria, alla carta dei diritti dei giornalisti ed alla legge.

PRESIDENTE. Devo riconoscere che il dibattito è molto interessante e fornisce diverse stimolazioni specifiche. In defini-

tiva, assistiamo alla divaricazione dei comportamenti dei tre telegiornali, per non parlare dei giornali-radio; l'esigenza di un momento di sintesi non viene avvertita per il gusto di reprimere libertà ed autonomia, ma per la riconosciuta necessità di ricondurre ad unità queste manifestazioni. Il problema è come conciliare le due esigenze: bisogna riaffermare un'autonomia che sia però finalizzata ai doveri del servizio pubblico; questa è la difficile quadratura del problema cui ci troviamo di fronte, ma ritengo che questa Commissione dovrebbe cercare di sforzarsi di individuare i meccanismi per risolverlo.

SILVIA COSTA. La convocazione odierna di questa Commissione era legata ad una lettera da me inviata all'onorevole Borri - a cui credo me siano seguite altre su argomenti analoghi - relativa al difficile equilibrio, nel sistema radiotelevisivo pubblico, fra diritto di cronaca, tutela dei diritti dei cittadini - anch'essi previsti dalla Costituzione - e diritto dell'utente ad un'informazione il più possibile corretta e completa.

Mi spiace che alcuni dei colleghi intervenuti nel dibattito non siano più presenti, poiché sono state sollevate questioni delicate che meritano un approfondimento ed un confronto. Tutti noi siamo frustrati dalla nostra condizione - lo abbiamo detto tante volte - ma sarebbe molto grave se noi stessi ci autocensurassimo; siamo membri della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e se questa dizione significa qualcosa (spero non siano solo parole vuote), ciò deve comportare la capacità da parte nostra di dimostrare ai cittadini - e non ai direttori di testata - che siamo dalla parte di diritti che possono essere rispettati o meno. Se qualcuno ritenesse che è sufficiente dibattere fra noi più o meno pacatamente le questioni senza concludere con qualcosa che impegni noi stessi e gli altri, personalmente ne trarrei come conseguenza la mia indisponibilità a rimanere in una Commissione di questo genere.

Il presidente Borri ha aperto la riunione con l'intento di arrivare a qualche conclusione su questioni che senz'altro sono controverse e delicate, ma che non vedo in chi altro possano trovare una soluzione dirimente - certamente provvisoria poiché gli equilibri in questa materia sono sempre dinamici - se non nei legislatori ed in coloro che dovrebbero fissare le regole. Invocare le regole e poi non pensare che siamo noi a doverle individuare o ad esplicitarle se ci rendiamo conto che non sono sufficientemente chiare, credo sia un gioco che allontana i cittadini dalle istituzioni. Non so con chi dovrei prendermela, come parlamentare, se non con un Parlamento che forse non si è dato regole chiare.

Desidero richiamarmi al discorso più generale introdotto dal senatore Lipari, anche se non ho i suoi strumenti di dottrina giuridica, essendo laureata in lettere (però, sono appassionata, da dilettante, di filosofia del diritto). Il collega ha posto un quesito molto importante, dando ad esso una soluzione che personalmente, sia pure in parte, condivido. Mi riferisco al problema sollevato dalla legge Mammi in generale, e in particolare dall'articolo 1, che vi debba essere reciprocità fra diritti e doveri per tutti i soggetti (e su questo punto si sono battuti in molti qua dentro): tutto ciò è verissimo, tanto che alcuni di noi proponevano - purtroppo, non abbiamo avuto molto ascolto - che l'*authority*, o comunque l'eventuale Commissione di vigilanza, riveduta e corretta, avesse competenza sul sistema e non soltanto sul servizio pubblico (più se ne parlava, più mi sembrava giusta l'intuizione avuta anche dal presidente della Commissione). Se è vero che al rispetto dei diritti sanciti dalla Costituzione sono tenuti i soggetti pubblici e privati in questo campo, a maggior ragione (e mi discosto un pò dalla conclusione del senatore Lipari), poiché abbiamo individuato i doveri che hanno verso i cittadini tutti coloro che agiscono nel campo dell'informazione e dell'emittenza televisiva (sette ancora più delicato,) dobbiamo forse rilegittimare su basi diverse, configurandolo

con maggior precisione, il servizio pubblico televisivo. E ciò non in una logica nella quale i doveri, come sembrava avvenisse nel passato, attengano soltanto al servizio pubblico ed i diritti esclusivamente a quello privato, ma nel senso di ristabilire, in primo luogo, la base di legittimazione di un servizio pubblico televisivo che oggi è largamente messo in discussione, nella sostanza, addirittura nel dibattito che si svolge sui giornali di partito. In secondo luogo, la nuova legittimazione del servizio pubblico deve portare anche all'individuazione di una peculiare responsabilità (non mi interessa se maggiore o minore, ma peculiare: e tutto ciò è, a mio avviso, evidente); in caso contrario, noi dovremmo dire ai cittadini che verso il servizio pubblico, ad esempio, hanno doveri particolari (che non hanno nei riguardi di altre emittenti) cui debbono necessariamente corrispondere doveri particolari da parte del servizio pubblico verso i cittadini stessi. Ciò è molto elementare, ma forse, a volte, le verità più semplici possono essere non solo le più comprensibili, ma anche le più vicine alla realtà.

Intendo soffermarmi ora su un'altra questione. Ritengo che il problema – soprattutto in tempi di democrazia cosiddetta matura, comunque complessa – non sia tanto quello di stilare un elenco dei diritti, bensì di trovare i punti, certamente dinamici, di equilibrio fra diritti che vengono potenzialmente a confliggere. Oggi, a mio avviso, siamo di fronte a tale problema nel campo dell'informazione nonché nel rapporto fra il diritto di cronaca e le garanzie che, ad esempio, i processi giudiziari prevedono per tutti i soggetti interessati da qualsiasi tipo di procedimento penale o civile. Abbiamo, altresì, il problema di rendere compatibili i diritti degli utenti con i doveri dell'emittenza pubblica e privata e di stabilire un equilibrio tra i poteri del Parlamento, dell'esecutivo e dell'IRI nei confronti della RAI. Oggi, a nostro parere, vi è la questione di rimettere in equilibrio diritti che sono stati tutti esasperati dai soggetti interessati, ognuno dei quali ha rivendicato

il proprio; qual è la sede di riequilibrio di tali diritti e doveri se non quello legislativo, in cui si definiscono le regole?

Credo che noi sfuggiremmo ad un nostro dovere – non solo ad un nostro diritto –, quindi commetteremmo un vero peccato di omissione (chiedo scusa per il termine prepolitico), se rinunciassimo ad esercitare una responsabilità che ci è propria, perché così facendo daremmo ragione a chi sostiene che la Commissione di vigilanza debba sciogliersi poiché non riesce a produrre altro che dibattiti un pò stanchi, un pò ritardati, su problemi che la gente ha già vissuto e sui quali si è già espressa.

Inoltre, non sono del tutto d'accordo – e su questo punto ho vissuto in prima persona alcune esperienze, come legislatore – sul fatto che la legge n. 103 del 1975 sia stata abrogata automaticamente. Io so che nell'articolato delle leggi si inserisce sempre la formula per cui sono di fatto abrogate le norme che siano in contrasto con quelle che vengono emanate. Il fatto che tale dizione non sia esplicitamente contenuta nella citata legge rappresenta una complicazione, probabilmente, per tutte le parti che possono entrare in conflitto. A mio avviso, invece, da parte nostra è molto più saggio, anziché porci il quesito se sia stata abrogata o meno una parte di quella normativa, affrettarci a rielaborare, a rivedere la legge n. 103, perché la legge Mammi ha ridefinito una serie di rapporti senza aver precisato la peculiarità del servizio pubblico radiotelevisivo. L'evidenza è chiarissima, è davanti a tutti noi: oggi siamo di fronte ad opinabili – ancorché assolutamente legittime – interpretazioni su come la prima disciplina vada a configurarsi nei confronti della seconda. Se non siamo certi noi, che dobbiamo fissare le regole, figurarsi chi è chiamato ad applicarle!

Il problema di fondo della RAI mi pare irrisolto. Mi riferisco non solo all'anomalia del *manager* più o meno occulto, a seconda delle scuole di pensiero, ma all'individuazione, nella prospettiva, dell'*authority* corretta. Deve essere verificato

se non si vada a confliggere tra vari organismi, visto che, da un lato, esiste un consiglio di amministrazione che, probabilmente per invadenza da parte di altri momenti o per una sorta di intimidazione più o meno psicologica, non fa il suo mestiere ed è scavalcato o sostituito da altri organismi; una Commissione di vigilanza che dovrebbe svolgere funzioni che è giusto eserciti l'esecutivo e che, dall'altra parte, non porta avanti la propria attività; un comitato degli utenti che sicuramente dovrà avere un rapporto dialettico con gli altri organismi, ed un garante che, in tutta questa situazione, non so come possa rappresentare l'*authority* non dico monocratica ma, comunque, di riferimento maggiore. A mio avviso, tali questioni debbono trovare un punto di equilibrio più alto rispetto a quello che ancora non si è definito.

Il tema da cui è scaturita la richiesta di convocazione della Commissione è di grandissima importanza e delicatezza, come è stato dichiarato dal collega Casini ed anche dal procuratore generale in sede di cerimonia di apertura dell'anno giudiziario, ma noi dobbiamo affrontare anche l'altra grande questione del rapporto fra l'autonomia dei giornalisti e la responsabilità del direttore. Non vi è dubbio che, forse, essa consista tutta nell'identificare con precisione il ruolo del direttore generale nei confronti dell'editore-proprietario e del Parlamento, se è vero che quest'ultimo continua ad avere un ruolo di vigilanza o, comunque, di indirizzo; è su questo piano che si configura, forse, quella specialità del ruolo del servizio pubblico che noi non chiediamo a Berlusconi o ad altri privati. Il presidente della Commissione ha affermato che l'autonomia dei giornalisti della RAI è piena: per quanto mi riguarda, è piena proprio perché deve farsi maggiormente carico di responsabilità sociali e collettive, quelle di cui, poi, giustamente si gloriano i giornalisti della RAI, i quali, se mi si consente, ritengono che la loro professione sia di natura un pò particolare perché essi si fanno carico di una prospettiva sociale della loro funzione che, a

mio modo di vedere, fa loro onore. Certo, è molto spiacevole tutto ciò che sa di censura in questo campo; però, io credo che noi non dobbiamo esporre nessun giornalista, ma neanche il direttore generale, al rischio di non sapere in quale ambito si possa muovere col consenso del Parlamento.

Quindi, da questo punto di vista, siamo noi a dover fare una precisazione, non possiamo invocarla da qualcun altro.

Desidero ora fare riferimento alla questione per la quale avevo chiesto al presidente la convocazione della Commissione. Confesso di essermi trovata in qualità di telespettatrice (non parlo quindi per sentito dire) in una situazione di gravissimo imbarazzo di fronte a trasmissioni il cui stile va assumendo caratteristiche particolari (mi riferisco alla terza rete). Si tratta di una scelta editoriale esplicita, per la quale non accuso nessuno, quella di trasmettere la cosiddetta TV verità nella logica programmistica del processo parallelo, dell'inchiesta paragiudiziaria. Come dicevo, mi sono trovata ad assistere a trasmissioni come *Telefono giallo* (mi riferisco alla formula della trasmissione e non ad essa in particolare) che ritengo assolutamente incompatibili, nei modi e nelle forme con cui si manifestano, con il ruolo del servizio pubblico. Mi assumo pienamente la responsabilità delle mie affermazioni; di questi tempi tutti preferiscono le invettive, io esprimo un giudizio.

Dopo essermi trovata di fronte a casi giudiziari, ho chiesto la convocazione della Commissione, non per dar vita ad un dibattito teorico in cui ciascuno difende la propria parte, ma solo per verificare, di fronte a certi sconfinamenti, la validità dei punti del documento di indirizzo. Ritengo che la nostra Commissione sia dotata della capacità politica ed istituzionale di richiamare il servizio pubblico al suo dovere; ma se, invece, riteniamo di non dover procedere in tal senso, mi chiedo quale significato abbia la nostra Commissione. Dobbiamo uscire dall'equivoco che aleggia sopra di noi. In televisione sono stati trattati casi giudiziari ancora aperti, come quello relativo

all'assassinio di Simonetta Cesaroni, senza avere – giustamente – accesso al segreto istruttorio, avendo perciò una conoscenza parziale degli elementi giudiziari, creando enormi difficoltà psicologiche e deontologiche ad avvocati di parte, alle persone coinvolte che si sono trovate di fronte alla scelta di intervenire o no nella trasmissione contravvenendo nel primo caso al dovere di riserbo professionale ovvero per legittima difesa rispetto ad affermazioni che avrebbero potuto essere espresse in loro assenza. Ciascuno ha risolto il problema in maniera diversa: il magistrato inquirente sul caso di via Poma, come voi ben sapete, dopo la trasmissione ha rassegnato le proprie dimissioni, ritenendosi accusato dalla televisione. Immaginate solo per un momento i sentimenti dei familiari della ragazza uccisa in un modo barbaro, e per ora assolutamente misterioso, di fronte all'affermazione espressa nel corso della trasmissione che il magistrato non conduceva bene le indagini, che non aveva visto questo o quello. Ad un certo punto l'avvocato di parte, è stato costretto a dichiarare, anche se non avrebbe potuto farlo, che erano in corso altre indagini in altri ambienti.

EMANUELE MACALUSO. Possiamo portare molti di questi esempi.

SILVIA COSTA. L'esempio è solo per indicare un principio: è legittimo o no che un servizio pubblico, e non una testata giornalistica che deve sottostare alla legge sulla stampa (per cui qualunque cittadino appellandosi ad essa ha diritto di replica o di rettifica), metta in onda trasmissioni di questo tipo? Le reti non sono sottoposte alla legge sulla stampa; esse comprendono programmi che a volte sconfinano, per scelte che non contesto assolutamente, in quello che può essere definito approfondimento giornalistico. È da ritenere accettabile e privo di implicazioni costituzionali istruire processi paralleli che, partendo dalla premessa che la magistratura non compie bene il proprio

mestiere, sono sempre fatti per tesi precostituite con la volontà di dimostrare che si fa un processo parallelo in venti minuti senza prove, senza contraddittorio, senza che vi siano le parti interessate e con la continua precisazione da parte degli avvocati di particolari per il momento coperti dal segreto istruttorio?

Il procuratore generale della Repubblica ha contestato, addirittura all'inizio della sua relazione di apertura dell'anno giudiziario, che la RAI trasmetta trasmissioni basate su formule di questo tipo...

EMANUELE MACALUSO. Ha contestato anche Sica!

SILVIA COSTA. In quel caso si trattava di una valutazione all'interno dell'ordinamento giudiziario; qui invece parliamo della possibile confligenza tra un diritto-dovere costituzionalmente garantito, quello di cronaca, e un diritto-dovere egualmente garantito, quello del cittadino di essere tutelato nel corso di questi procedimenti, ma con la differenza che il cittadino ha molto meno potere di chi esercita un diritto di informazione televisiva.

Un'altra questione piuttosto grave di cui desidero parlare e che conosco direttamente riguarda trasmissioni in cui si riaprono casi giudiziari (non parlo dei cosiddetti gialli storici) mettendo in discussione la sentenza stessa, quindi l'innocenza o la colpevolezza di persone che in questo caso vengono sbattute come mostri in prima pagina.

Ritengo che il cittadino abbia il dovere di difendersi da aggressioni di questo tipo. Colgo l'occasione per richiamare l'attenzione dei colleghi su un'altra trasmissione di questo genere *Un giorno in pretura* – che mi lascia molto perplessa perché cittadini poco coscienti del significato dell'immagine televisiva diventano protagonisti di trasmissioni solo per mania di protagonismo del magistrato di turno. Si assiste così a tristezze umane la cui ricaduta ha certamente effetti negativi.

Ogni volta che affronta un caso specifico la Commissione tende a riaprire il senso della palingenesi. Ritengo che si debbano dare risposte parziali a problemi parziali – ma secondo me generali –, perché è un modo corretto di rispondere all'incarico che ci è stato affidato. Se questo non viene ritenuto consono ai doveri della Commissione, ne prenderò atto e ne trarrò le dovute conseguenze perché credo che ciascuno di noi abbia molto tempo da dedicare all'impegno politico serio, poco da dare all'impegno politico che non porta ad alcun risultato.

PRESIDENTE. Anche a lei, onorevole Costa, ricordo che ciascun membro della Commissione ha la possibilità di presentare un documento da sottoporre alla Commissione.

PEPPINO FIORI. Il senatore Fiori, volendo risparmiare se stesso all'avvilimento di rigirarsi tra punta di lingua e palato parole vane, rinunzia con una sola proposta. Poiché programmi sicuramente osservanti del pluralismo e della completezza si sono rivelate le tribune politiche – in particolare quelle nella nuova « pezzatura » di dieci minuti sono state un vero successo – e poiché la programmazione di tali trasmissioni dipende esclusivamente da noi – e abbiamo potere a questo proposito, mentre pare che non ne abbiamo in altre direzioni propongo, data la delicatezza del momento, che questa Commissione immediatamente calendarizzi un nuovo ciclo di trasmissioni di *Tribuna politica*, identico a quello testé concluso.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Fiori per la stringatezza con cui ha formulato la sua proposta. A tale proposito, essendo presente l'onorevole Bordon, ritengo che essa possa essere subito esaminata.

Concludendo, mi permetto di sottolineare che le fondate considerazioni che poggiano sulle difficoltà di funzionamento

di questa Commissione, in base alla sua attuale composizione e in relazione alla mutata situazione in cui essa è chiamata ad operare, sono state espresse in interventi di alto livello che hanno fornito un contributo serio e costruttivo al nostro dibattito. A tale proposito, vorrei che dalla riunione odierna emergesse una presa di posizione non rituale ed insignificante.

Se la Commissione è d'accordo, mi riterrei investito da una sorta di delega a predisporre una bozza di documento che, raccogliendo gli spunti e le proposte contenute nei vari interventi che si sono oggi succeduti, cerchi di arrivare ad una sintesi che abbia un contenuto propositivo, rivolto alla Commissione ma anche al legislatore, relativamente alle questioni cui si è fatto riferimento. Tale documento dovrà poi essere sottoposto all'ufficio di presidenza ed in quella sede si deciderà quale ulteriore corso dare al medesimo. Ovviamente, il documento in questione potrebbe non essere esaustivo di tutte le problematiche emerse; in tal caso, ritengo che la Commissione debba esaminare in modo specifico le singole questioni che rimarrebbero escluse da un documento che necessariamente deve affrontare le questioni in termini più generali.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 17,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 6 febbraio 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO